

Prefazione

Laura Leonardi

Alcuni anni fa, Julia Kristeva (1990), interrogandosi sulla definizione dell'identità riferita all'Europa, affermava: «Alla domanda “Chi sono?” la miglior risposta europea non è, con tutta evidenza, la certezza, ma l'amore per il punto interrogativo». Forse, non c'è frase più adatta per introdurci alla lettura di questo libro di Gemma Scalise. Il percorso che viene tracciato dall'autrice, infatti, si dipana attraverso una serie di questioni che pongono al centro l'identità europea ma vanno ben oltre la trattazione di questo unico tema, suscitando molte domande e aprendo a molteplici risposte.

La strada che viene tracciata da Gemma Scalise, sia nell'analisi teorica sia nella ricerca empirica, è frutto di una scelta coraggiosa, dal punto di vista epistemologico e metodologico, e ne accetta la sfida: si basa sulla piena consapevolezza che, citando Edgar Morin (1987), l'Europa è «un complexe», nel senso etimologico del termine, quindi un intreccio di storie politiche, sociali, economiche, culturali e religiose, che si sono mescolate e co-costruite attraverso relazioni conflittuali e di cooperazione. Una matassa che non è possibile dipanare, che tiene insieme le differenze mantenendole distinte e associa i contrari senza separarli, creando interdipendenze crescenti tra gli attori sociali e politici, tra istituzioni e territori. Secondo Morin, pensare l'Europa come unità equivale a dissolverla, non la si può pensare se non come composizione di frammenti. Non è possibile quindi trovare un'unità fondatrice, un'originalità esclusiva, perché l'Europa è complessità e molteplicità, un'entità geografica senza frontiere precise, una nozione storica dai confini mutevoli. Per questo, suggerisce Gemma Scalise, va respinta ogni ricerca di essenza o sostanza unificatrice che preceda divisioni e antagonismi, perché sono proprio questi ultimi la forza motrice e strutturante dell'Europa. Il processo d'integrazione europea, in fondo, si è strutturato proprio come risposta a questa complessità intrinseca, perciò studiarne i molteplici aspetti

implica invertire la prospettiva che, per troppo tempo, ha portato a ricercare uniformità delle regole e meccanismi di adattamento al di là delle differenze.

Il tema della identità è una chiave di interpretazione rilevante per comprendere quali siano le direzioni possibili del progetto d'integrazione europea, soprattutto in questa fase di *impasse*, e Gemma Scalise la affronta a partire dall'interrogativo di fondo: perché la questione dell'identità europea è diventata così pressante negli ultimi decenni? Una possibile risposta la troviamo già, ben formulata, nel discorso che Vaclav Havel tenne al Parlamento europeo nel 1994 e in cui questa stessa questione era al centro della riflessione. Egli sosteneva che, nei tempi odierni, ci si pone il problema dell'identità europea perché questa non è più data per scontata: nel passato, l'Europa era considerata il centro del mondo, non si sentiva la necessità di definirla in rapporto con l'alterità; era sottintesa una sua supposta superiorità, l'eurocentrismo ne era l'espressione culturale. Oggi, si pone la questione della coscienza dell'essere europei, perché il mondo è divenuto multipolare e multiculturale, l'Europa ha perso centralità nel mondo globale e il riconoscimento della nostra identità dipende sempre di più dal riconoscimento delle identità 'altre'. Se, dopo la Seconda guerra mondiale, i valori europei occidentali erano dati per scontati, addirittura considerati auto-evidenti, nel tempo, ad un vaglio critico, ne è emersa l'ambivalenza: ci si è trovati a dover prendere atto che i diritti umani, la libertà, lo stato di diritto, distintivi del quadro normativo dell'Unione Europea, nel passato sono stati poco seguiti dagli stessi europei, per esempio nei domini coloniali. Così come non si può dimenticare che l'Europa non è soltanto la culla della democrazia, ma ha prodotto i totalitarismi, le dittature, l'Olocausto.

La questione dell'identità europea si è posta in termini nuovi e pressanti soprattutto dopo il crollo del Muro di Berlino e il successivo processo di allargamento: proprio nel momento in cui le nazioni stesse hanno cominciato a ripensare le loro identità interne, si è posta la questione se sia lecito ricercare un'unica narrazione per l'Europa. Havel, nel suo discorso, sosteneva che non fosse quella la strada: al contrario, invece, l'identità europea sarebbe emersa dalla costruzione di uno spazio discorsivo aperto al dialogo tra i cittadini, tra differenti narrazioni. Questa stessa ipotesi formulata da Havel è messa alla prova nell'analisi condotta da Gemma Scalise, e ne costituisce uno degli elementi portanti.

L'autrice, infatti, attraverso un'ampia discussione del concetto di identità europea alla luce dei differenti approcci teorici, fa emergere un aspetto rilevante per poter elaborare una qualsiasi risposta alle sfide che si pongono all'integrazione europea: bisogna spostare l'attenzione da ciò che è stato ereditato, e si tende a riprodurre, guardando al passato, a ciò che si è in grado di produrre e di creare, guardando al futuro. Insomma, bisogna analizzare quel processo proattivo che Hannah Arendt chiamava di «world making». Gli attori sociali sono dotati di immaginazione, parte integrante della dimensione culturale, come ci ricorda Charles Taylor (2004), ed è questo un fatto-

re concreto che abilita, attraverso la creazione di senso, le pratiche sociali. Per non cadere in un'*impasse* teorica, quindi, Gemma Scalise ritiene indispensabile abbandonare ogni paradigma che ragioni in base a prerequisiti di adattamento passivo a ciò che è dato per scontato circa i valori, le norme, gli assetti istituzionali consolidati che sono attribuiti all'Europa, a favore di strumenti cognitivi che aprano ad una visione dinamica, utili per cogliere i nuovi modi di concepire le identità, gli interessi, le solidarietà che rendono possibile l'innovazione sociale nel processo di europeizzazione. A volte, infatti, anche nelle scienze sociali ci si dimentica di interrogare i fatti: per esempio, come bene sottolinea Scalise, nel trattare la questione dell'identità europea alla stregua dell'identità nazionale, non si considera che non tutte le identità nazionali sono state costruite su base etnica, o su principi prepolitici, e che non ci sono categorie fisse per l'interpretazione dei fenomeni storicamente verificatisi. Spesso, nel dibattito pubblico e accademico su questo tema, è anche trascurata l'importanza delle associazioni intermedie e delle identità sussidiarie – per esempio, la famiglia, la regione o il comune, l'impresa – nella configurazione della relazione tra entità statuali e individuo, che viene sovente postulata come immediata.

Nello studio pionieristico che viene presentato in questo libro, Gemma Scalise, attraverso l'approfondimento teorico del concetto di identità narrativa – soprattutto dalla sua elaborazione in chiave sociologica da parte di Klaus Eder – argomenta in modo convincente la scelta di utilizzare la narrazione come concetto chiave per l'analisi teorica ed empirica. Le narrazioni sono le lenti per interpretare la vita sociale, forniscono orientamento collettivo e identificazione, legando esperienze diverse e permettendo una condivisione collettiva. Come bene ha messo in luce Paul Ricoeur, una volta collocata nello spazio e nel tempo, una narrazione crea una storia, che non è soltanto un collegamento del passato con il presente, ma contiene anche un progetto aperto al futuro.

Sulla base di queste premesse teoriche, Gemma Scalise ha elaborato gli strumenti metodologici per la sua ricerca empirica: una scelta non facile, ma che si è rivelata efficace per far emergere quanto le narrazioni siano costruzioni di senso e di significati condivisi capaci di 'legare' e consolidare le reti di relazioni sociali, generare condivisione, appartenenza, riconoscimento e solidarietà ma anche divisioni e antagonismi. Infatti, la ricerca ha il pregio di cogliere le differenti dinamiche attraverso le quali i differenti attori sociali stabiliscono i loro confini identitari, delineando, allo stesso tempo, un rapporto con le identità 'altre'. È questo un processo rilevante, perché produce inclusione e, allo stesso tempo, esclusione sul piano sociale, coesione ma anche conflitto. Un risultato non scontato e originale, conseguito dall'autrice, è avere mostrato, ricostruendo 'dal basso' il processo di formazione delle identità narrative, che i confini identitari non sono mai completamente chiusi o aperti, sono permeabili e frutto di processi sociali reversibili. La prospettiva multilivello adottata, che si concentra sulla dimensione locale

per analizzarne le connessioni con la dimensione europea, si rivela un approccio proficuo per far emergere quanto l'attaccamento ai territori e alle comunità di appartenenza – la città, la regione, il distretto industriale ecc. – non sia singolare ed esclusivo. La ricerca di Gemma Scalise offre una base fattuale originale al dibattito sull'identità europea, che spesso rimane a livello teorico ed astratto: riesce a far dialogare le differenti identità narrative, non limitandosi a metterle a confronto ma elaborandone una tipologia, in un rimando efficace ai fattori di contesto, istituzionali, normativi, strutturali e contingenti, con cui gli attori sociali si confrontano nella quotidianità.

Ancora richiamando il discorso di Havel sull'identità europea, in quell'occasione egli espresse i suoi timori che l'aspetto spirituale, storico, politico e civile della costruzione europea potesse essere pericolosamente occultato da questioni di ordine tecnico, economico, finanziario o amministrativo col conseguente rischio di creare grande disagio ai cittadini. A distanza di più di vent'anni possiamo dire che questi timori non erano infondati. Nelle narrazioni d'Europa che Scalise ha raccolto, la crisi economica e i vincoli burocratici, la distanza delle istituzioni europee dai cittadini, l'incapacità di esercitare i diritti della cittadinanza europea sono tanto presenti quanto lo sono le concrete opportunità di qualità della vita, di pace, di libertà e di benessere che pure l'Europa rappresenta.

Spesso, nel dibattito accademico, si mette in evidenza la centralità di un nuovo *divide* politico-culturale in Europa, focalizzato su identità etniche, nazionali, di genere, sulla questione migratoria e sulla stessa integrazione e unificazione europea, quando, in passato, erano soprattutto le fratture religiose e di classe ad essere fonte di conflitti identitari e di potere. Il contributo di Gemma Scalise aiuta ad andare oltre l'*impasse* di molte analisi correnti che, interpretando le identità collettive reciprocamente escludenti, ne evidenziano soltanto la loro trasformazione in conflitti *unbridgeable*, irriducibili, di cui i muri sono la manifestazione emblematica. La possibilità di dialogo, di gettare ponti, tra differenti identità europee – come emerge dall'analisi condotta nel libro – va ricercata nel processo di costruzione di queste stesse identità, che viene messo in moto dalle narrazioni. Scalise corrobora la tesi che non soltanto una narrazione europea unica non sia possibile, ma che non sia neanche auspicabile. Ciò che sembra importante, al contrario, è creare le condizioni, anche e soprattutto istituzionali, che agevolino lo sviluppo di un rapporto dialogico tra le differenti narrazioni, perché si realizzi ciò che, sul piano teorico, si sostiene da più parti: il futuro dell'integrazione europea e la sua capacità di risposta alle sfide globali, dipende da quanto spazio verrà lasciato ai valori civici, a un dibattito pubblico non viziato dal particolarismo. Di fronte alla nuova polarizzazione sociale e alle reazioni opposte al progetto europeo da parte di gruppi sociali differenti, da una parte di condivisione e del sentirsi parte di una comunità di destino, e dall'altra di chiusura, di nazionalismo e di «parochialism» (Bauman 1999), Gemma Scalise ci dà molti elementi per ipotizzare che, nei fatti, vi siano molte vie per

evitare che questa polarizzazione porti anche alla definitiva disgregazione sociale e politica dell'Europa. L'antidoto a questi pericoli, come suggerito da più parti, è rafforzare le istituzioni, i diritti di cittadinanza e il ruolo della società civile, deficitario in molti paesi, soprattutto in senso transnazionale, per attivare meccanismi virtuosi, dal basso, attraverso la partecipazione dei cittadini associati, dei gruppi sociali, dei comuni e delle regioni.